

L'emigrazione nei libri scolastici: note in margine a un libro di Lorenzo Luatti

Margherita Ganeri

1.

Nell'immaginario fondativo della nazione italiana, l'emigrazione è stata vista a lungo come una bestia nera. La narrazione dominante dell'Italia liberale ha negato o minimizzato le ragioni degli spostamenti oltre confine, che, dopo l'unificazione, cominciano a registrare un'accelerazione esponenziale. Se la trasmigrazione degli italiani non è un fenomeno riconducibile unicamente alla storia post-unitaria, è solo a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento che gli esodi cominciano a diventare massivi, e che il fenomeno assume, quindi, le proporzioni di una diaspora. Da questo decennio si mette in moto l'ingranaggio di un sistematico espatrio di migliaia e poi di milioni di lavoratori, che registra fasi alterne, con flussi crescenti o decrescenti, senza mai interrompersi, e risultando, di fatto, ancora oggi in corso.¹

Sono pochi gli studi dedicati alla mentalità con cui, fino alla prima guerra mondiale e poi, in forme diverse, nel ventennio fascista, in nome del concetto di patria, si condannava la diaspora, e nessuno finora aveva posto al centro dell'attenzione un'istituzione cruciale per comprendere l'operazione di *maquillage* ideologico che costruisce l'assetto identitario della nazione. Gli studi di Lorenzo Luatti, ricercatore dei processi migratori e delle relazioni interculturali presso Oxfam Italia, sono i primi dedicati alle rappresentazioni della diaspora nei testi scolastici. In quello che appare come un libro rivelatore, e cioè *L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero*, uscito nel 2017, l'autore analizza un numero rimarchevole tra libri di testo, libri di lettura, eserciziari e sussidiari, pubblicati tra il

1 Negli ultimi due decenni è in corso la cosiddetta «nuova emigrazione», che riguarda sia giovani e meno giovani laureati, professionisti e ricercatori, sia pensionati e lavoratori di vari settori, soprattutto di quello turistico e gastronomico. La migliore fonte di informazione è costituita dai rapporti Migrantes-OICS: <https://www.migrantsonline.it> (ultimo accesso: 16/10/2021).

1870 e il 1960.² Il libro è suddiviso in due parti, rispettivamente dedicate alle scuole elementari del territorio nazionale e tutte le altre oltre confine, è corredato da due percorsi per immagini, che riproducono copertine e illustrazioni, ed è arricchito da un'appendice che presenta l'interessante quaderno di uno scolaro frequentante una scuola italiana in Francia.

Si tratta di una ricerca vasta e robusta, che ha il merito di riscoprire un numero elevato di documenti didattici pressoché dimenticati e di difficile reperimento: l'autore dichiara di aver consultato oltre 500 volumi di circa 280 corsi di lettura scolastici (*Els*, p. 24). Prima ancora che per l'ardua ricognizione bibliografica, però, il libro è già meritorio per l'intento che la guida: l'obiettivo di dimostrare come e perché la manualistica scolastica rivesta, soprattutto a distanza di tempo, un'importanza cruciale per ricostruire tanto la storia della scuola quanto quella della nazione.

L'ipotesi che muove la ricerca risulta essere vincente, perché dai materiali ritrovati emerge, con una chiarezza difficilmente riscontrabile in altri repertori documentari, la difficoltà dei ceti egemonici nazionali nel fare i conti con la dirompenza del fenomeno migratorio. Si delinea un evidente e generalizzato disagio di autrici e autori, che si traduce in negazione, rifiuto, reticenza, oltre che in refrattarietà verso ogni ipotesi di analisi delle ragioni che spingevano a partire soprattutto dai ceti sociali meno abbienti. I manuali testimoniano la miopia, la chiusura culturale, l'elitarismo che confluivano nel dominante anti-emigrazionismo, con cui si cercava di arginare un fenomeno percepito come un pericoloso fattore di destabilizzazione. Luatti scrive che tra le classi dirigenti, dal ceto politico al clero ai possidenti terrieri agli esponenti della cultura, inclusi gli scrittori, i giornalisti e gli insegnanti, si creò una «santa alleanza», tenuta insieme dal collante dell'opposizione all'emigrazione (*Els*, p. 7).

Il clima oscurantista e bacchettone che ne emerge è per molti versi impressionante: ne viene fuori un'immagine della scuola come istituzione totalmente asservita alle élite, paternalistica e prevaricante, ottusa e violenta nell'umiliazione delle classi subalterne. Lo scopo principale degli strumenti didattici è l'indottrinamento degli allievi, e indirettamente anche dei loro familiari che, analfabeti o scarsamente alfabetizzati, non possedevano libri, e quindi fonti di informazione, al di fuori di quelli portati in casa dai figli in età scolare. Più che a una specifica fascia d'età, scrive infatti Luatti, i testi sembrano rivolgersi, dall'alto, alle classi sociali subalterne:

2 L. Luatti, *L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero. Ideologie, pedagogie, rappresentazioni, cronache editoriali*, Tau, Todi 2017; d'ora in avanti: *Els*. Il presente intervento è dedicato solo a questo volume, benché l'autore ne abbia pubblicati altri due sulla stessa tematica: L. Luatti, *Adulti si nasceva. Immagini e metafore letterarie sull'emigrazione minorile girovaga e di lavoro dall'Ottocento ai giorni nostri*, Cosmo Iannone, Isernia 2016, e Id., *Storia sommersa delle migrazioni italiane. Letteratura per l'infanzia ed emigrazione dall'Ottocento ad oggi*, Cosmo Iannone, Isernia 2020.

È sufficiente sfogliare uno dei tanti testi scolastici dell'Ottocento per comprendere chi fossero i destinatari di quelle pagine costellate da raccontini pretesto dal marcato didascalismo. Più che ad una classe d'età essi si rivolgevano ad una classe sociale: formalmente destinati "ai fanciulli" in realtà i libri di scuola, e quelli di lettura in particolare, guardavano soprattutto alle famiglie delle classi popolari e rurali, ossia a quella gente e a quegli individui da istruire ed educare (da "dirozzare") anche attraverso i libri di testo, e che erano più attratti dalla tentazione di emigrare, facili prede della "smania" di andarsene all'estero per cercar fortuna, mostrando così poco interesse per i confini nazionali. (*Els*, pp. 3-4)

Soprattutto nei sussidiari di lettura, che avevano un peso pari, se non superiore, a quello dei manuali, l'analogia tra l'infanzia e l'ignoranza dei ceti popolari è costantemente profilata, e rafforzata dalla reiterazione di *topoi*, quasi sempre veicolati con stilemi espressivi patetici e lacrimevoli. Ad esempio, il *topos* dell'addio dell'emigrante, che include lo scenario delle partenze alle stazioni o ai moli e, in misura minore, delle traversate transoceaniche, presenta invariabilmente i migranti come «una massa stanca, riluttante, esasperata, affamata, spaurita e ignorante» (*Els*, p. 5). Questa e altre ricorrenti rappresentazioni sono influenzate, nei toni e negli stilemi di scrittura, dai famosi testi poetici di Pascoli, e soprattutto di De Amicis, la cui poesia *Gli emigranti* (1882), assai più del romanzo-reportage *Sull'oceano* (1889), sembra aver fatto scuola. In generale, però, come i libri di lettura ricalcano l'onda delle più celebri pagine letterarie, anche la letteratura è a sua volta intrisa dello stesso anti-emigrazionismo che domina la scuola e l'intera cultura italiana. E per inciso si può ricordare che anche Capuana, Maria Messina e Pirandello rappresentarono la diaspora solo come una sciagura.

Tra i molti esempi testuali cui fa riferimento Luatti, si può citare il caso del *Giannettino*, il primo libro per l'infanzia scritto da Collodi, nel 1875, in cui la diaspora viene ridicolizzata, nonostante, tramite la figura del pappagallo Ciuffettino blu, vengano derisi anche i testi scolastici, omologati nella pappagallesca ripetizione della solfa anti-emigratoria: gli emigranti sono degli sfaticati che si illudono di poter trovare inesistenti paesi della cuccagna, e sono destinati o a fallire o a redimersi, tornando sulla buona strada dell'obbedienza all'ordine costituito. La povertà, nota Luatti, anche in Collodi appare un dato ineluttabile, atavico, indipendente da qualsivoglia insieme di cause sociali ed economiche, e perciò invincibile (*Els*, pp. 30-31).

In merito alla mentalità del mondo scolastico, la principale tesi di Luatti è che, almeno fino all'avvento del fascismo, la narrazione culturale della nazione veicolata dai manuali coincida con la commiserazione dell'emigrante. Il vasto materiale raccolto fornisce incontrovertibile evidenza a questa tesi, e palesa, dietro la retorica melodrammatica che prospetta l'emigrante come un ingenuo, uno sradicato, un sognatore, o come un traditore della patria, o

L'emigrazione
nei libri scolastici:
note in margine
a un libro di
Lorenzo Luatti

persino come un aspirante criminale, pronto ad affiliarsi alle associazioni mafiose, il carattere profondamente autoritario che permea la pedagogia del periodo e la stessa concezione dell'istituzione scolastica, finalizzata all'educazione soprattutto all'obbedienza e al rispetto delle gerarchie sociali.

Luatti suggerisce che l'autoritarismo sia per lo più un effetto del disorientamento delle classi agiate, e soprattutto dei conservatori agrari, che vedevano restringersi le sacche della forza lavoro a buon mercato, sul cui sfruttamento si reggeva il loro benessere. Qualsiasi ne sia la ragione, se ne deduce che la scuola affiancava sempre e comunque i detentori del potere, senza ritenerli responsabili né delle condizioni materiali che determinavano la diaspora, né dell'incapacità di ipotizzare soluzioni economiche e politiche atte a invertirne il corso. L'aspetto ideologico è così esplicito e, visto dall'oggi, così classista, da suonare offensivo nei confronti degli emigranti: tanto che il lettore può arrivare a provare una sensazione di soddisfazione per la quasi totale inutilità dei messaggi contenuti nei manuali, dato che l'emigrazione non ne fu minimamente rallentata. Ciò che i compilatori cercano di sottacere finisce con l'affiorare dagli interstizi del non detto. Dalla maggior parte delle lunghe citazioni riportate si riesce, infatti, a evincere, benché indirettamente, quanto fosse difficile e persino disperata la vita di chi decideva di emigrare. Si comprende, perciò, che l'espatrio costituiva un esito necessario, in quanto unica speranza di miglioramento; e che la scelta di partire sottintendeva, consapevolmente o meno, un atto di ribellione, l'unico possibile contro lo strapotere delle classi egemoni del Paese.

Da quest'ultimo aspetto dipende forse l'aggressività insita nella più larga parte dei messaggi educativi ricorrenti. Nei libri delle scuole nazionali, all'equivalenza tra l'emigrante e il bambino si collega spesso, dietro la commiserazione, la colpevolizzazione di entrambi. Come non manca di notare Luatti, il desiderio di migliorare il proprio stato economico è sempre considerato illecito e malvagio. I libri mettono in guardia sulle tragiche conseguenze a cui va incontro chi decide di cercare di fare fortuna, mentre non contemplano la possibilità che l'emigrazione possa anche consistere in un percorso di scoperta o di crescita. La visione che affiora è sempre e solo negativa e punitiva: l'emigrazione è una iattura, una disgrazia, una calamità sociale, e gli emigranti subiranno le conseguenze delle loro colpe, per essere degli sciocchi, dei presuntuosi, degli ingrati, degli incapaci di accontentarsi o dei sovversivi che rifiutano di restare al posto consegnato loro dalla madrepatria, da Dio e dalla storia.

Persino l'analfabetismo, piaga sociale dell'Italia unita, viene strumentalizzato al fine della propaganda anti-emigratoria. Con tono paternalistico, i testi di lettura cercano di dimostrare come una scarsa o nulla alfabetizzazione costituisca una causa certa di fallimento all'estero. L'esortazione a studiare, però, coincide con quella a non partire. I racconti ritraggono spes-

so emigranti rientrati in patria più poveri di prima, e qui destinati a morire o a sopravvivere segnati per sempre nel corpo e nella psiche. Non è difficile immaginare le possibili conseguenze di questi messaggi educativi sui giovani discendenti appartenenti a famiglie disagiate, in cui si contavano tanti emigranti. Ed è per questo che il libro di Luatti costituisce anche un atto di accusa contro la cultura ufficiale italiana, soprattutto nella fase che va dagli anni Settanta dell'Ottocento agli anni Venti del Novecento.

Lo scenario comincia a cambiare con l'ascesa del nazionalismo e poi del fascismo. Nel secondo decennio del nuovo secolo si diradano le immagini commiserevoli degli emigranti poveracci o traditori, e cominciano a prevalere le nuove rappresentazioni dei patriottici esportatori della civiltà italiana:

le descrizioni (e le visioni) miserabilistiche della partenza (e della vita all'estero) degli emigranti italiani, abbandonati e negletti, che tanto spazio avevano occupato nei racconti scolastici durante il periodo liberale, uscirono gradualmente di scena, e furono rimpiazzate da un approccio teso ad esaltare il fondamentale contributo civilizzatore degli italiani all'estero. E i loro atteso ritorno in patria [...] come espressione del sentimento di italianità degli emigrati. (*Els*, pp. 34-35)

Se da un canto l'anti-emigrazionismo continua a sussistere e, anzi, per certi versi registra un'ulteriore impennata, dall'altro l'emigrazione è ritenuta, anche da Mussolini, una "necessità fisiologica", vista l'esiguità del territorio italiano, e quindi un male inevitabile. Una figura di spicco in questa transizione fu Enrico Corradini, che, con *La Patria lontana* (1910) e con *Le vie dell'Oceano* (1913), divenne un modello di ispirazione dominante fino agli anni Trenta, anche nei testi per le scuole all'estero. L'idea centrale che domina questi decenni è l'esaltazione della grandezza della civiltà italiana, derivante dall'impero romano. Si sostiene che gli emigranti offrirono generosamente le loro superiori abilità pratiche e artistiche ai Paesi che li ospitavano. E che, però, non essendo adeguatamente riconosciuti, o essendone mal ricambiati, dovessero costantemente pensare a rientrare in patria. Anche nelle illustrazioni che corredano i testi, il cambio di paradigma si percepisce in modo netto. Non ci sono più le immagini delle desolate partenze dei disperati della grande migrazione: a partire sono ora famiglie al completo, che attendono gli imbarchi con abiti puliti, in ordine, con espressioni fiduciose e sorridenti.

Va da sé che la decantata virtù italiana fosse tale anche in virtù di argomenti razziali, che celebravano la superiorità della stirpe italica, imbattibile per forza fisica, oltre che geniale nelle professioni artigianali e artistiche. I manuali puntavano a risvegliare la coscienza di un nuovo prestigio, enfatizzavano un ritrovato orgoglio di patria: quella nuova patria che, dopo le con-

L'emigrazione
nei libri scolastici:
note in margine
a un libro di
Lorenzo Luatti

quiste coloniali e la proclamazione dell'Impero nel 1936, includeva anche le colonie africane, verso cui si innestò il nuovo flusso migratorio promosso dal regime fascista.

Per Luatti il fascismo non segnò davvero una rottura rispetto alle rappresentazioni della fase precedente, ma ne riprese, amplificandole, le principali idee. A essere diversa fu solo la politica orientata allo sviluppo delle scuole all'estero: l'espansionismo coloniale determinò la decisione di investire sul loro incremento, e provocò la conseguente nascita di specifici progetti editoriali.

La prima parte del libro si conclude con un paragrafo che, in modo meno analitico dei precedenti, affronta la produzione manualistica per l'Italia dal dopoguerra fino agli anni Sessanta. Come scrive l'autore, contrariamente a ogni aspettativa non si registra in questa fase alcun sostanziale cambiamento dei contenuti. Nonostante la forte ripresa, negli anni Cinquanta, dei flussi migratori, tanto interni all'Italia e all'Europa, quanto esterni, l'istituzione della Repubblica non produsse il rinnovamento atteso nei programmi e nei testi di scuola: «i classici *topoi* sull'emigrazione italiana sono ancora tutti lì a fare bella mostra, come se nulla fosse avvenuto o cambiato» (*Els*, p. 118).

2.

Gli stereotipi negativi e la retorica della dissuasione dalle partenze non avrebbero potuto trovare spazio nei testi destinati agli alunni delle scuole italiane all'estero, che erano già emigrati. Nella seconda sezione del libro, che ne ripercorre la storia fino alla caduta del fascismo, è infatti ben documentata, fin dai primi testi ritrovati, la loro eclissi, a vantaggio della retorica celebrativa dell'onore di patria. Appare evidente che le precipue strategie didattiche di questi manuali rispondevano all'obiettivo primario di contrastare la denazionalizzazione degli oriundi, le cui seconde e terze generazioni, soprattutto in America, mostravano indifferenza e talora disprezzo per il Paese di origine. Il loro scopo principale, insomma, consisteva nel celebrare l'italianità delle comunità degli oriundi, al fine di contrastarne la perdita del senso di appartenenza identitaria. L'attaccamento alla madrepatria, il patriottismo e l'auspicato rientro degli emigrati sarebbero dovuti servire a riscattare la nuova nazione Italia dalla macchia dell'emigrazione.

Di queste scuole non si sa molto. La mappatura di un panorama finora ignoto è in Luatti dettagliata e attenta a evidenziare fasi e momenti di svolta, spesso dipendenti da passaggi legislativi o da cambiamenti della scena politica. Va detto che la ricerca presentata in questa parte del volume è ancora più meritoria della precedente, perché si basa su materiali di ancor più arduo reperimento, sia perché circolanti all'estero, sia perché di fatto totalmente dimenticati fino a oggi. Lo studioso cita le leggi istitutive, dà notizia

dei prevalentemente scarsi finanziamenti statali, delinea le principali dislocazioni geografiche delle scuole, fornendo informazioni sui singoli Paesi e riportando quando possibile anche i numeri dei frequentanti. Il ruolo fondamentale della Società Nazionale “Dante Alighieri” è ampiamente illustrato in un capitolo specifico.

Vale la pena, per concludere, di citare il documento proposto in appendice: il quaderno di uno scolaro di terza elementare, iscritto a una scuola italiana di Modane, in Francia. L'italo-oriundo Francesco Nosciaro vi svolge i suoi compiti tra l'ottobre e il novembre 1932, anno X dell'era fascista. La sua famiglia era emigrata perché antifascista, e questo dato, insieme alle notizie offerte sulla comunità italiana della città francese, rende la testimonianza del quaderno particolarmente significativa. A Modane non c'era razzismo contro gli italiani, che erano ben integrati e ben collegati tra loro tramite associazioni anche ricreative. Possiamo desumerne che gli antifascisti non fossero perseguitati. Per converso, l'insegnamento impartito a scuola risulta del tutto dipendente dall'indottrinamento fascista, con tanto di dettati da imparare a memoria su Mussolini e sul comportamento del perfetto balilla. La scrittura sgrammaticata dell'allievo, che mostra una padronanza incerta della lingua italiana, presenta solo contenuti impersonali: nelle pagine manca ogni riferimento al vissuto familiare o sociale. L'apprendimento si configura come un'imposizione gerarchica di contenuti omologanti, che ignorano e sopprimono l'esperienza e l'individualità degli alunni. Il testo offre una testimonianza diretta dell'autoritarismo della scuola italiana, in questo caso fascista, concepita come un'istituzione asservita al potere delle élite politico-economiche della nazione.

Non è possibile, in queste pagine, rendere conto della vastità dei materiali informativi, testuali e iconografici riportati da questo coraggioso e pioneristico libro, destinato a imporsi come imprescindibile strumento nel campo degli studi sull'emigrazione e sulla scuola italiana. La mole dei materiali didattici riscoperti apre nuove prospettive di visione di quasi un secolo di storia, fornendo le prove più tangibili e innegabili dell'incomprensione del rilievo della diaspora anche nel mondo della scuola. Le molteplici ipotesi interpretative profilate da Luatti sulle ragioni di questo fenomeno possono essere ricondotte, in ultima analisi, alla mediocrità dei ceti dirigenti, dei legislatori e dei responsabili del sistema scolastico italiano, oscillanti tra clasismo, autoritarismo, insensibilità e velleitarismo. Si tratta di una storia che ci riguarda ancora, e più di quanto si possa pensare, sia perché la diaspora è ancora in atto, sia perché il patriottismo, dietro mutate vesti, è tutt'altro che scomparso.

L'emigrazione
nei libri scolastici:
note in margine
a un libro di
Lorenzo Luatti